

ÉVA KOCZINSZKY
Wozu Dichter? Hundert Jahre Poetologien nach Hölderlin
Frank & Timme, Berlin, 2016, 258 pp.

“A cosa servono i poeti?”. Da questa stringata, provocatoria citazione dalla nota elegia *Brod und Wein* di Friedrich Hölderlin (1770-1843) – ove il verso completo recita: “Weiß ich nicht und wozu Dichter in dürftiger Zeit?” – prende avvio un bel volume di studi ispirati tematicamente a quell’urgente interrogativo. I saggi rendono critica testimonianza delle risposte che quell’aporia susciterà fra intellettuali, poeti e filosofi moderni e contemporanei, fra questi: Rainer Maria Rilke, Hugo von Hofmannsthal, Georg Trakl, Bertolt Brecht, Paul Celan, Andrea Zanzotto, Philippe Jaccottet e Durs Grünbein; e ancora Jean-Luc Nancy, Alain Badiou, Bernard Stiegler, Rudolf Pannwitz, Hans Blumenberg e naturalmente Martin Heidegger. Il libro persegue la tesi che quelle risposte disegnano, nel XX secolo, una precisa poetologia, sedimento della ricezione produttiva dell’opera e del pensiero del poeta tedesco.

Il volume, a cura della germanista ungherese Éva Kocziszky, riunisce 11 saggi di noti studiosi, dedicando meritevolmente un’ulteriore sezione di 4 saggi a giovani ricercatori. Sebbene l’arco cronologico d’indagine sia ben delineato già nel sottotitolo, la miscellanea non adotta il tradizionale assetto di una storia della ricezione (copiosa sarebbe in proposito la letteratura critica), ma tenta di percorrere nuove strade.

È dall’interpretazione di Martin Heidegger che la curatrice lascia cominciare la moderna poetologia hölderliniana. Laddove il termine ‘moderno’ diviene sinonimo di ‘attuale’ se si pensa al tema della desacralizzazione della scrittura o a quel filone di autori che, dal 1914 in poi, scrive in variegata forma dell’insormontabile distanza fra umano e divino.

Aprire il volume il contributo di Vivetta Vivarelli, che sonda l’importanza dell’edizione storico-critica delle opere di Hölderlin a cura di Norbert von Hellingrath per la ricezione novecentesca del poeta, in particolare del quarto volume (uscito nel 1914), che raccoglie la lirica tarda. Su quell’edizione poggiavano le lezioni heideggeriane, la lettura di Adorno, quella di Rilke, forse anche quella di Georg Trakl. L’indagine della Vivarelli prosegue con l’individuazione di alcune immagini poetiche e di motivi mitologici chiave della poesia di Hölderlin, recuperate da Rilke e dall’ultimo Trakl.

Il 1914 e la figura di von Hellingrath costituiscono punto di riferimento anche per il secondo saggio, tra i più densi e articolati del volume. Passando in rassegna, con accuratezza d’analisi, gli “Sternbilder” della decima delle *Elegie Duinesi*, gli autori Anke Bennholdt-Thomsen e Alfredo Guzzoni dimostrano come il concetto rilkeiano di “Verstimmung” derivi proprio dalla lettura di Hölderlin (dall’opus poetico all’*Hyperion*).

Rainer Maria Rilke è oggetto di studio del saggio firmato da Amelia Valtolina; da sempre fine studiosa del genere lirico, l’autrice pone al centro della discussione critica quel dialogo Rilke-Hölderlin che, dalla pubblicazione su rivista dell’articolo *Rilkes Begegnung mit Hölderlin* (1936) di Friedrich Beißner, diviene un ‘tema classico’ degli studi letterari germanistici; quel dialogo non è scontato, Valtolina lo dimostra scoprendo gli aspetti della *autorappresentazione* messi in scena da Rilke nella ode *An Hölderlin* e tracciando una linea di continuità che include anche tutta la successiva produzione

rilkiana.

Dal medesimo contesto culturale postbellico prende le mosse l'esaustivo saggio di Timo Günther sulla ricezione hölderliniana in Hugo von Hofmannsthal, il quale si allontanerebbe dall'eredità nietzschiana del primo periodo per elaborare la sua teoria del tragico all'ombra sia della lettura di Hölderlin sia delle deduzioni del noto interprete Ludwig von Pigenot.

Altri quattro contributi riportano l'attenzione del lettore alla ricezione produttiva di Hölderlin nel contesto letterario europeo del Novecento. Saskia Fischer, ad esempio, si sofferma su *Die Antigone des Sophokles* (1948) di Bertolt Brecht; di ritorno dall'esilio americano, Brecht riprende il testo drammatico classico nella traduzione di Hölderlin e, in questo modo, assume una posizione nel dibattito contemporaneo sui drammi della storia.

D'impianto comparatista il conciso contributo di Sara Bubola, che conduce la storia della ricezione hölderliniana su territorio italiano ovvero ad Andrea Zanzotto, passando dall'esperienza di ricezione di un altro amatissimo poeta di lingua tedesca del Novecento, Paul Celan. Charlie Louth, invece, ricostruisce la presenza del modello hölderliniano nell'opera del poeta di lingua francese Philippe Jaccottet, concentrandosi in particolar modo sulle variazioni dell'immagine lirica della neve.

Fra i contributi più innovativi del volume, il saggio di Lorella Bosco testimonia l'attualità della riflessione poetologica hölderliniana, individuandone le tracce nella produzione lirica, nelle dichiarazioni estetiche e nella tecnica poetica del contemporaneo Durs Grünbein. Partendo dal significato degli espedienti metrico-stilistici della citazione e della cesura, il saggio si sofferma sulle prose estetiche e sulle interviste, per dar poi dimostrazione di quella "ricezione", che è tema dell'intero volume, attraverso una precisa analisi del componimento di Grünbein *Erklärte Nacht* (2002).

Se già nel contributo della Bosco, come in altri del volume, Paul Celan viene citato come una sorta di mediatore invisibile della ricezione hölderliniana nel Novecento europeo, il poeta bucovino è esplicitamente oggetto del saggio di Anja Lemke. Focalizzato sul nucleo tematico Hölderlin-Heidegger-Celan, argomento canonico della critica celaniana, lo studio segna il passaggio fra i saggi che nel volume ricostruiscono la ricezione letteraria di Hölderlin e quelli che denotano l'influenza del poeta in ambito filosofico, di cui si discuterà appresso. Proprio Friedrich Hölderlin, in particolar modo quello della tarda produzione lirica e della teoria della tragedia – è questa la tesi della studiosa – sarebbe il fondamento del complesso confronto fra Paul Celan e Martin Heidegger, culminato nell'incontro del 1967. Il difficile colloquio sui temi della storia e sulle responsabilità della lingua poetica viene ben estrinsecato rievocando le interpretazioni heideggeriane di *Germanien* e *Andenken* di Hölderlin e di *Tübigen, Jänner* e *Todtnauberg* di Paul Celan.

Attorno all'interrogativo "Wozu Dichter?", nell'interpretazione che ne dà il filosofo francese Jean-Luc Nancy, è imperniato il contributo di Johannes Windrich. Nello scritto *Calcul du poète* (1997) il filosofo Nancy porta alla luce, richiamandosi a Hölderlin, questioni come la revoca del principio di rappresentazione o il sottrarsi del divino in poesia.

Man muß sehen, dass Heideggers Frage "Wozu Dichter?" für den Dichter zur Frage "Wozu Philosophen" werden kann, und dass man die Einsamkeit des Dichters verdoppelt, wenn die Antwort auf diese Frage lautet: "Damit es Dichter gibt". (A. Badiou, *Manifest für die Philosophie*, in Kocziszky, p. 163).

La citazione da Alain Badiou, che funge da epigrafe al saggio della curatrice Éva Kocziszky, chiarisce bene come la domanda sul senso del poetare divenga questione sul

senso in genere e tema eminentemente filosofico. Ricollocando l'interpretazione di Heidegger sotto la giusta luce di evento politico, Alain Badiou sembra prendere tanto più le distanze dal filosofo, quanto più rilegge Hölderlin; egli giunge a ridefinire il legame fra poesia e filosofia, preferendo alla heideggeriana risacralizzazione della parola poetica in senso profetico la riscoperta del valore della "grazia" ("charis").

Hans-Peter Söder ripercorre con attenzione le fasi del graduale avvicinamento di Heidegger a Hölderlin, sottolineando che quello "Zwiegespräch", l'intenso "dialogo" ampiamente studiato dai filosofi, è visto ancora con circospezione dagli studiosi di letteratura. Eppure è stato l'approccio non storico-letterario ma ontologico del filosofo a rendere più accessibile, in vari ambiti e discipline, il patrimonio linguistico hölderliniano; erede di quella visione è il filosofo francese Bernard Stiegler, quando si fa portavoce della preoccupazione per gli esiti della tecnicizzazione della lingua.

Gli ultimi due contributi, ospitati nella sezione "Forum junger WissenschaftlerInnen", si soffermano su altri due noti pensatori. László V. Szabó pone a confronto le due versioni del dramma *Der Tod des Empedokles* di Rudolf Pannwitz (1906 e 1913) col modello hölderliniano, sottolineando l'importanza di questa operazione per l'elaborazione del concetto filosofico del cosmico in Pannwitz. Chiude la miscellanea il lavoro di Lajos Mitnyán, che istituisce un opportuno parallelismo fra la visione del mondo postmetafisico di Hans Blumenberg, fondata sulla critica al razionalismo di tradizione cartesiana e kantiana, e le condizioni della presa di distanza di Hölderlin dai presupposti dell'epoca dei Lumi.

Pur nella varietà dei temi trattati, il volume si caratterizza nel complesso per omogeneità e lascia riconoscere chiaramente un filo rosso: l'eredità preziosa della parola del poeta tedesco giunta fino ai nostri giorni, rimedio ancora imprescindibile in tempi di necessità.

GIULIA A. DISANTO
giulia.disanto@unisalento.it